



CARLO LUCARELLI E L'ERITREA. IL GIALLO STORICO: UNA CHIAVE NARRATIVA PER INTERROGARE L'ATTUALITÀ DEL PASSATO COLONIALE RIMOSSO

Claudio Milanesi

► To cite this version:

Claudio Milanesi. CARLO LUCARELLI E L'ERITREA. IL GIALLO STORICO: UNA CHIAVE NARRATIVA PER INTERROGARE L'ATTUALITÀ DEL PASSATO COLONIALE RIMOSSO. L'Africa nella letteratura italiana postcoloniale, Franco Cesati Editore, 2022, 9791254960073. hal-03935292

HAL Id: hal-03935292

<https://amu.hal.science/hal-03935292>

Submitted on 11 Jan 2023

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



CLAUDIO MILANESI

Aix Marseille Université, CAER, Aix-en-Provence, France

CARLO LUCARELLI E L'ERITREA.
IL GIALLO STORICO: UNA CHIAVE NARRATIVA PER INTERROGARE
L'ATTUALITÀ DEL PASSATO COLONIALE RIMOSSO

Carlo Lucarelli (1960-), fra i più noti scrittori che hanno ridato vita al giallo italiano a partire dagli anni Novanta, è, oltre che scrittore, intellettuale, uomo di media, militante della memoria e della giustizia. Ha pubblicato recentemente tre romanzi ambientati in Eritrea in epoca coloniale. Si tratta di romanzi storici, di *noir* investiti dalle tematiche del postcoloniale, quindi di romanzi ibridi come ne ha scritti fin dagli inizi della sua carriera: *L'ottava vibrazione* (2008), *Albergo Italia* (2014) e *Il tempo delle iene* (2015)¹ sono un modo indiretto di interrogare le continuità e le rotture nella storia secolare dei rapporti fra l'Italia e il mondo africano: attrazione, esotismo, razzismo, erotismo, diffidenze, sfruttamento.

Lucarelli fu fra i primi in Italia, assieme a Umberto Eco, ad aver realizzato l'ibridazione fra giallo e romanzo storico, oggi diventato ormai un genere a sé. Lucarelli ha utilizzato il giallo come chiave per indagare un passato rimosso, in particolare quello relativo a due periodi della storia dell'Italia contemporanea: gli anni del fascismo, e in particolare quelli della guerra civile, e il periodo degli anni di piombo e delle stragi fasciste. In un Paese che perde la memoria, il giallo storico diventava in questo modo vettore di memoria e di rivisitazione critica del passato e delle sue ombre sul presente.

Oggi, diventato ormai genere di successo, il giallo storico utilizza spesso la storia come semplice supporto scenografico di vicende poliziesche: in questo caso il passato è ridotto a semplice pretesto, e diventa solo un riempitivo per conferire effetto di realtà a una vicenda criminale².

¹ CARLO LUCARELLI, *L'ottava vibrazione*, Torino, Einaudi, 2008; Id., *Albergo Italia*, Torino, Einaudi, 2014 e Id., *Il tempo delle iene*, Torino, Einaudi, 2015.

² Sul giallo e la storia nella tradizione italiana, cfr. *Il romanzo poliziesco, la storia, la memoria. Italia*, a cura di CLAUDIO MILANESI, Bologna, Astraea, 2009, hal.archives-ouvertes.fr/hal-02058091/document.



Tenteremo di mostrare che Lucarelli, in questa serie, persiste invece a voler fare del romanzo storico, più che un semplice diversivo, una chiave per comprendere il presente a partire dal passato, e viceversa.

1. Il giallo storico coloniale

Lucarelli ha aperto con *L'ottava vibrazione* un terzo cantiere del suo giallo storico. Dopo il fascismo e la guerra civile, e il periodo del terrorismo, torna indietro nel tempo, e scava nel passato coloniale dell'Italia, che rimane, di tutti i rimossi storici del Paese, il più profondo, spesso liquidato dagli slogan degli "italiani brava gente", della "Tripoli bel suol d'amore" e delle "madame".

Ma qui Lucarelli si scontra con due memorie in conflitto, con due passati e due mondi: non solo quello dell'Italia, ma anche quello intrecciato dell'Italia e dell'Eritrea. Ed è questo a complicare e rendere produttiva di conflitti narrativi e di memoria la sua operazione. Con quali risultati, è quello che tenteremo di vedere.

Al primo romanzo, dedicato alla tragedia di Adua, fa seguito un embrione di narrazioni seriali, costituita dai due gialli che vedono protagonisti Colaprico e Ogbà, una coppia di investigatori che riflette la duplicità dei mondi indagati dai romanzi: Colaprico (il nome preso dalla tradizione giallistica e giornalistica italiana, si riferisce a Piero Colaprico, giornalista di nera di *Repubblica* e autore di gialli in coppia con Pietro Valpreda) è capitano dei carabinieri di stanza all'Asmara; ma è stato anche in Sicilia per quattro anni finendo per essere trasferito proprio quando cominciava a capire i meccanismi della corruzione in opera nell'isola. Questo *clin d'œil*, che iscrive i romanzi di Lucarelli nella tradizione del giallo italiano, richiama un precedente investigatore, quel capitano Bellodi del *Giorno della civetta* (1960) di Leonardo Sciascia, trasferito appunto lontano dalla Sicilia nel momento in cui individua e persegue i mandanti degli omicidi che sono al centro del romanzo. La spalla di Colaprico, Ogbà Ogbagabriel, è invece uno *zaptié*, un militare locale, eritreo, integrato nell'esercito italiano, che però, più che spalla del carabiniere italiano, è il vero detective della coppia, lo "Sherlock Holmes abissino" come lo chiama appunto il capitano Colaprico.

In *Albergo Italia*, il capitano Colaprico e lo *zaptié* Ogbà indagano su una serie di furti e di assassini all'Asmara e nei dintorni. Scoprono la corruzione che alberga nell'amministrazione della colonia, ma i responsabili verranno sottratti alla giustizia.

Ne *Il tempo delle iene*, il capitano Colaprico e Ogbà indagano, invece, su orrendi delitti perpetrati nelle proprietà del conte Sperandio a Saganeiti, sugli altipiani. Anche in questo secondo caso, i due inquirenti scoprono gli interessi illeciti e le speculazioni di borsa che avvelenano gli ambienti della colonia. Se gli autori dei delitti moriranno di morte violenta, anche in questo secondo romanzo i manovratori delle trame saranno solo sfiorati dalla giustizia, e usciranno indenni dall'inchiesta.

Romanzi senza soluzione dunque, di perfetta scuola sciasciana: dove il crimine si risolve, l'investigatore scopre esecutori e mandanti, il lettore ha chiaro il quadro del caso, ma la giustizia non trionfa, perché "il contesto" sfugge, si ripara, si sottrae alla giustizia. Romanzi gialli niente affatto rassicuranti o consolatori, che lasciano al lettore il senso non della giustizia trionfante, l'appagamento per il mistero risolto e la legalità ristabilita, ma dell'ingiustizia cronica del sistema, in questo caso il sistema in auge in epoca coloniale, che risulta però una sorta di prefigurazione dell'attuale. È nel DNA del romanzo storico di essere al tempo stesso meditazione sul passato e sulle sue costanti che giungono a proiettarsi sul presente: in questo caso, la critica sociale e politica al sistema coloniale si riversa sull'oggi, e mette in luce in questo modo certe continuità, quasi degli universali, del sistema politico italiano.

2. I luoghi, la lingua, i personaggi

L'Albergo Italia, l'Hotel Torino all'Asmara, le strette viuzze del porto di Massaua, l'isola penitenziario di Nokra nell'arcipelago delle Dhalak, e poi, Guinda gli altipiani, Deberoa, Saganeiti... L'ambientazione dei due romanzi coloniali di Colaprico e Ogbà è molto realistica e documentata. Come scrive Angelo Turco³ a proposito de *L'ottava vibrazione*, i riferimenti geografici non sono qui pure cornici, ma dispositivi narratologici, "attanti" e non "circostanti", non "località" ma "luoghi". Proprio a proposito del romanzo di Lucarelli, Turco ricorda che, per Algirdas Julien Greimas, "località" è soltanto un punto, "luogo" è invece il modo di essere di quella località. Anche nei due gialli storici di cui trattiamo qui, le località sono, appunto, luoghi, dispositivi senza i quali la narrazione non esisterebbe, non monumenti chiusi e fissi nel passato, ma luoghi attivi del racconto e della memoria.

In ognuno dei due romanzi, l'intertesto ludico serve a iscriverli nella tradizione del romanzo poliziesco. Ogni volta, il meccanismo narrativo si ripete nell'iterazione classica del romanzo popolare: in ognuno dei due romanzi, Ogbà, analfabeta ma sensibilissimo detective, enuncia spontaneamente certi principi generali della logica dell'indagine, e il capitano Colaprico, accanito lettore di Conan Doyle, li ritrova pari pari enunciati nei suoi gialli dallo stesso Holmes.

Se Ogbà dice «Quello che sembra impossibile, quando non c'è altra spiegazione, deve essere vero»⁴, ne *Il segno dei quattro*, Holmes esplicita il suo metodo

³ ANGELO TURCO, *Geografie politiche d'Africa. Trame, spazi, narrazioni*, Milano, Unicopli, 2015, p. 195.

⁴ CARLO LUCARELLI, *Albergo Italia*, cit., pp. 66 e 112.

nello stesso concetto: «Una volta eliminato l'impossibile, ciò che resta, per quanto improbabile, deve essere la verità»⁵.

E quando Ogbà dice in tigrigna: «Kemfulutneghérzeybahriawìyelén», e Colaprico lo traduce «Non c'è niente di più innaturale dell'ovvio»⁶, lo stesso Colaprico ritroverà il concetto in un racconto di Conan Doyle: «there is nothing so unnatural as the common places»⁷.

La caratterizzazione locale della narrazione viene compiuta anche, o soprattutto, attraverso l'uso della lingua, o meglio delle lingue e dei dialetti. Due modalità di plurilinguismo sono utilizzate: spesso le parole in italiano sono seguite o precedute, a seconda dei casi, dalla loro traduzione in abeshà, in abissino.

In tigrigna

- Ualla (monella, ragazza facile)
- kit (via!)
- bakà (basta!)
- t'lian (italiano)
- ferengi (straniero)
- galemotà (puttana)
- qourub (ranocchio)
- makòr (culo)
- mauit (erba da masticare)
- zaptié (carabiniere indigeno)
- buluk-basci (sergente delle truppe coloniali)
- kamsin (vento)
- berghez (ovvio)
- rogum (stronzo)
- haneké (strangolato)
- teradiunì (ho capito)
- kilte (due)
- sheitan (diavolo)
- areki (il liquore d'anice)
- feleté (conoscere)
- tencolegnà (misterioso), techbelékemmazid (dritto come una falce), mbi (no) halekù (padrone), gueitanà (capo), Woddi men eha (di chi sei figlio?), okul (abbastanza),

⁵ ARTHUR CONAN DOYLE, *Il segno dei quattro* [*The Sign of the Four*, 1890], capitolo 6: «when you have eliminated the impossible, whatever remains, however improbable, must be the truth» (sherlock-holm.es/stories/pdf/a4/1-sided/sign.pdf, p. 19), cit. da Carlo LUCARELLI, *Albergo Italia*, cit., p. 112.

⁶ CARLO LUCARELLI, *Il tempo delle iene*, cit., pp. 117 e 196.

⁷ ARTHUR CONAN DOYLE, *The case of identity*, in *The Adventures of Sherlock Holmes* [1892] (www.literaturepage.com/read/adventuresofsherlockholmes.html, p. 54), (cit. da Carlo LUCARELLI, *Il tempo delle iene*, cit. p. 117).

Carlo Lucarelli e l'Eritrea. Il giallo storico: una chiave narrativa per interrogare l'attualità

nokullu (per tutto), sebreitai (morbidi), zeb'hi (iena), zohòì (ombra), begatami (coincidenza), ambettà (cavallette), mendil (foulard), mezauedz (incastrare).

Ma anche, i personaggi italiani sono caratterizzati per origine geografica, con l'utilizzo di espressioni idiomatiche e accenti regionali o municipali:

- jammeja (per caratterizzare il salernitano)
- lo 'ngrifa (il maceratese)
- chillemuort', chillestrunz', chillefess' (il napoletano)
- le done; le sciure; un cùlaléggher (il lodigiano)
- vatfe' de' in te'cul; scàta, dio bono (il ravennate)
- canne (il catanese).

Una folla di personaggi si addensa nei due romanzi, distribuiti in egual misura fra il mondo dell'amministrazione, dell'esercito e della popolazione italiana della "colonia Eritrea" e fra le popolazioni locali. Eccone alcuni, utili a mostrare la varietà sociale e la caratterizzazione regionale degli italiani e il tipo di società eritrea che entra nei due romanzi.

- Pasquale Corbetta, guardia (di Macerata)
- Mariano Russo, furiere raccomandato (di Napoli)
- Piero Colaprico, capitano dei carabinieri (di Putignano) di stanza come comandante della compagnia a Massaua da 4 anni; ha combattuto a Adua
- Bertone, maresciallo (di Salerno)
- Cavalier Primo, (di Lodi) proprietario dell'Albergo Italia
- Aurelio Chiti, tenente dei carabinieri (di Firenze)
- Antonio Farandola, tipografo
- Franchini, sottotenente dei carabinieri
- Laghi, fotografo e tenente (di Ravenna)
- Michele Stevano, geologo (di Palermo)
- Margherita Alberti, spia (di Mantova)
- Lallai, capobanda
- Ualla, la ragazza libera
- Sabà, la madama di Russo
- Tesfai, ladro
- Selama, madama del Franchini
- Salle Mariàm, segretario e amante di un mercante greco
- Merethab, carabiniere indigeno
- Manna, moglie di Ogbà

3. Stereotipi

Lo stereotipo erotizzato della donna è prevalente in entrambi i romanzi: le due ragazze eritree, Ualla in *Albergo Italia*, e Aichà nell'*Ottava vibrazione*, sono quasi sempre nude o svestite, e costituiscono una sorta di fantasma erotico (che riprende – e Lucarelli ne è cosciente⁸ – stereotipi anche fotografici di epoca coloniale). Ualla è al tempo stesso fantasma erotico e assassina, incarnazione dell'attrazione e della paura, della somma di sesso e morte, una *dark lady* coloniale:

Ualla, una ragazzona dal volto piatto, i capelli crespi come lana di pecora, nera come il carbone, braccia e gambe forti da portatrice d'acqua, ma a lui piace. O meglio, lo eccita, gli fa sangue, lo 'ngrifa⁹.

Da questo punto di vista, il suo corrispettivo italiano è Margherita Alberti, di cui si invaghisce anche Colaprico, bella, inquietante, libera e... spia e assassina. Una *dark lady* di Mantova, in stile a metà fra Carolina Invernizio e il *noir* francese, con un sovrappiù di libertà di orientamento sessuale forse leggermente anacronistica:

È così, attiro gli uomini e spavento le donne, sempre per lo stesso motivo. Oddio, no, – rise – a volte attiro anche le donne¹⁰.

Terzo stereotipo è quello della donna moglie, fedele, amante e sottomessa, altro fantasma italico perfettamente rappresentato dalla moglie che si inginocchia per slacciare le scarpe del soldato rientrato dalla caserma:

La fotografia è formato Cabinet 270x175, di quelle da mettere in salotto assieme ai ritratti di famiglia, ma la loro, non è proprio una famiglia, perché Sabà non è la moglie del capitano, è la sua Madama.[...]
Sabà è bellissima. È una bilena dal volto rotondo e gli occhi grandi [...]
Si è messa un vestito lungo, una bella zuria bianca candida di sapone e lisciva...¹¹

Lucarelli, per la sua scelta del genere poliziesco, usa regolarmente degli stereotipi per caratterizzare i personaggi fissi del giallo: prima di tutto gli investigatori, sempre intellettualmente più lucidi della media (qui in particolare è Ogbà, il braccio destro eritreo del capitano dei carabinieri Colaprico, ad incarnare la sottile arte dell'osservazione e dell'inchiesta). Oppure le *dark ladies*: la cacciatrice di uomini

⁸ Cfr. ad esempio la descrizione della fotografia del sifilocomio di Massaua: CARLO LUCARELLI, *L'ottava vibrazione*, cit., p. 165.

⁹ ID., *Albergo Italia*, cit., p. 5.

¹⁰ Ivi, p. 63.

¹¹ ID., *L'ottava vibrazione*, cit., pp. 70-71.

Margherita Alberti, che finisce per sedurre anche lo stesso Colaprico, per poi rivelarsi una spia al soldo dei servizi; la ricca Anna Maria, moglie del possidente Sperandio, che non sarebbe *dark* di per sé ma lo diventa mettendosi nelle mani di abili speculatori. La più oscura e ctonia è però Ualla, la ragazza dell'Asmara, che incarna anch'essa uno stereotipo, quello della nera erotizzata dalla percezione e dalla propaganda coloniale; sempre mezza nuda, trasudante un forte odore carnale, Ualla seduce e uccide: è il fantasma dell'immaginario italiano, da un lato animalesca nella sua sensualità ferina, e dall'altro pronta ad approfittare dell'ingenuità dell'italiano per attirarlo in una trappola con la forza della sua selvaggia sensualità fino a strozzarlo o farlo ammazzare.

Esce da questi stereotipi, l'amante (la *madama*, nella lingua della colonia) del possidente Sperandio, una ragazza eritrea di famiglia nobile, TekleMariam, che ha avuto una figlia da lui. La sua vicenda, parallela alle trame degli interessi e delle speculazioni tutte "italiane" del romanzo, è quella di una donna del posto, che si adatta ai rapporti di forza diventando quindi la moglie eritrea del colono, e, alla morte di lui, si batte per il riconoscimento dello statuto della figlia, non tanto per questioni ereditarie, quanto per rivendicare per la piccola il doppio statuto di abissina per via materna e meticciasca per via di padre italiano, rifiutando il destino di reproba che le tradizioni vorrebbero assegnarle per essere figlia di una coppia mista, e rivendicando invece la dignità del suo meticciasco.

Un discorso particolare merita lo *zaptié* Ogbà, abissino di Deberoa, arruolato nelle forze armate italiane. È "lo Sherlock Holmes abissino", sempre consultato dal capitano Colaprico per condurre le inchieste per la sua perspicacia e la sua naturale capacità di leggere gli indizi. Analfabeta, ha però questa qualità superiore di lettore delle tracce. In questo, l'intento didascalico della serie è piuttosto riuscito: nel fare di un esponente del popolo colonizzato, un protagonista delle vicende, esaltandone le qualità e l'intelligenza, i romanzi acquisiscono una patina di sensibilità alle istanze postcoloniali. Nella maggior parte dei momenti, Ogbà è tuttavia, più che un personaggio, una funzione narrativa, quella del detective che conduce l'inchiesta, anch'egli uno stereotipo classico di un romanzo di genere. Esce però dal *déjà vu* in due momenti: quando fa visita alla famiglia, e accoglie il capitano in un quadro rupestre, forse esageratamente idilliaco, di una famiglia semplice, unita e solidale. E poi, nel momento della dichiarazione di fedeltà di Ogbà al proprio capitano: «È vero [l'Italia] non è il mio Paese, però la gente cattiva non mi piace, io sono uno *zaptié* e tu sei il mio capitano, e io non ti lascio»¹². Il che rappresenta una dichiarazione di fedeltà personale e di rispetto della gerarchia militare, che, per via di questa ricerca di una soluzione narrativa non conflittuale, rischia di suonare però giustificazionista, poiché sembra riprodurre quella retorica coloniale che si fregia di aver suscitato, nelle popolazioni conquistate, rispetto, fedeltà e principio di lealtà. Ci torneremo più avanti.

¹² ID., *Albergo Italia*, cit., p. 80.

La retorica coloniale ha nei due romanzi il suo contraltare nella retorica anti-coloniale, che si esprime particolarmente nel discorso patriottico, venato di etno-nazionalismo, di resistenza all'occupazione. Questo aspetto risalta nel dialogo fra Ogbà, *zaptié*, collaboratore e sottomesso all'invasore, e il fratello Woldeab, guerriero e resistente, che sceglie invece di lasciare l'Eritrea, attraversando la frontiera, per arruolarsi nell'esercito etiopico e fare la guerra all'Italia:

Woldeab: Passo il confine sopra Adi Ugri, se i *t'lian* non mi fermano. Vado a fare il soldato nell'esercito del negus. Porto un cuore [...], un fucile [...] e soprattutto un cervello.

Ogbà: Noi siamo *tigrai*, il negus è *amarà*. Sei sempre sotto padrone.

Woldeab: Sì, ma se mi guardo allo specchio assomiglio più a un *amarà* che a un *t'lian*¹³.

4. Il romanzo, le storie, la storia

I romanzi scavano nel profondo nella memoria dell'invasione e della dominazione italiana in Africa orientale. Due episodi di brutalità vengono alla superficie, e ricordano gli aspetti violenti della colonizzazione. In primo luogo, in *Albergo Italia*, a venire alla luce è la tragica vicenda dell'isola lager di Dokra, nell'arcipelago delle Dahlak, dove le autorità italiane deportarono migliaia di abissini, che viene introdotta nel romanzo attraverso la vicenda di Ualla, che vi viene confinata:

Ma quando arriva a Nokra le passa la voglia di scherzare. A Nokra ci sono soltanto sole, rocce di sabbia e sale. Uomini e donne dallo sguardo vuoto, consumati dal caldo rovente, divisi da una staccionata di pali d'acacia e seduti con la testa fra le gambe nell'ombra stretta disegnata da cassette di pietra bianca basse come forni, che diventano ghiacciaie di notte¹⁴.

E poi, ne *Il tempo delle iene*, è raccontata la storia di quelle che oggi chiameremmo le esecuzioni extragiudiziali a Massaua, riportata dall'istruttore abissino di Ogbà, Ismail detto Dante per la sua capacità di imparare velocemente a parlare bene l'italiano con accento toscano:

Kantibai, *ligg*, *kesci*, *negadi*, notabili, capi villaggio, prelati, mercanti, però sempre ricchi. Accusati di solito di tradimento e intesa col nemico, cioè col negus. Livraghi davanti, a cavallo, i suoi dietro, con il prigioniero in mezzo,

¹³ ID., *Il tempo delle iene*, cit., p. 95.

¹⁴ ID., *Albergo Italia*, cit., p. 84.

uscivano dalla città, di notte, prendevano la strada per Otumlo e quando erano abbastanza lontani, persi per le ambe sabbiose, Livraghi fermava il cavallo, gli zaptié uccidevano il prigioniero e lo facevano sparire sottoterra [...] Si diceva che avessero fabbricato prove e denunce false per incastrare i vari *kantibai* [...], confiscargli soldi e proprietà e farli sparire. [...] Così gli avevano fatto il processo. E poi li avevano assolti¹⁵.

In *Albergo Italia*, il rimando implicito a situazioni contemporanee (servizi deviati, strategia della tensione, crisi finanziaria, corruzione...) riguarda prevalentemente la situazione interna dell'Italia: il rispecchiamento reciproco fra passato e presente tipico dei romanzi storici fa sì che gli avvenimenti del 1898 in Eritrea sembrino prefigurazioni dell'Italia di un secolo dopo o un modo di dire che l'Italia non cambia e i suoi vizi sono sempre gli stessi. Sono quegli "universali" che stanno alla base del romanzo storico.

Va detto che l'uso degli stereotipi va considerato nell'ambito del genere letterario in cui la coppia di romanzi si iscrive. È un classico giallo storico, con tutti gli ingredienti dell'ibridazione dei due generi. Quanto al versante giallo, vi sono un crimine o una serie di crimini, un'inchiesta, una classicissima coppia di investigatori (il capitano Colaprico e Ogbà, interetnica), delle false piste, una risoluzione e una sorta di giustizia che si ristabilisce, anche se nei termini sciasciani analizzati *supra*. E vi si aggiunge l'iscrizione attraverso l'intertesto nella tradizione generica (come abbiamo visto, Colaprico è lettore di Conan Doyle, e Ogbà, analfabeta, fa spontaneamente delle osservazioni che Colaprico ritrova nella pagine dei romanzi e racconti del ciclo di Sherlock Holmes).

Quanto invece al romanzo storico, vi sono l'ambientazione storica ben documentata, la trama che si svolge ben articolata agli avvenimenti storici, alle tensioni e ai conflitti dell'epoca, i personaggi inseriti nel clima del periodo: due esempi classici sono quelli di Sperandio, un imprenditore che ha espatriato sognando di fare il vino in Eritrea, e quello di Colombini, che ha praticamente partecipato a tutta la storia del Risorgimento e della costruzione del Regno d'Italia, dal '48 alla colonizzazione di fine secolo.

Il doppio movimento della cronologia è anch'esso meccanismo narrativo iscritto nel genere: da un lato, i fatti del passato servono a illuminare il presente, ma dall'altro, il presente trova occasioni di riflettere su se stesso attraverso il passato. In particolare, e Lucarelli non lo nasconde, esce dalle pagine dei due romanzi una sorta di Italia universale che attraversa intatta tutta la storia del Novecento: la struttura delle trame dei due romanzi fa emergere certi universali dei misteri italiani, quelli cui Lucarelli ha già dedicato inchieste, romanzi e trasmissioni televisive. Dietro ai misteri si celano i poteri occulti, i poteri forti, gli interessi della classe

¹⁵ Id., *Il tempo delle iene*, cit., p. 109.

politica romana, ovunque accadono ammazzamenti e omicidi mascherati da suicidi, vi è la mano degli interessi dei gruppi dei poteri costituiti. I loro emissari intervengono, tramano, insabbiano, depistano e al bisogno uccidono, poi scompaiono e la fanno franca. È questa l'opzione sciasciana sul giallo italiano, in cui il lettore scopre tutto, ma dove la giustizia non trionfa perché i poteri, occulti o meno, intervengono poi a manipolare e a sviare. Ed è qui la versione di Lucarelli: nella storia d'Italia, vi è un potere, un "contesto" direbbe Sciascia, in cui il potere occulto è legato a doppio filo al potere apparente, e in cui il potere criminale condiziona, o garantisce, il potere legale. Come il capitano Bellodi, anche Colaprico è trasferito dalla Sicilia quando comincia a individuare i legami fra i due livelli. Sullo sfondo, appaiono gli scandali delle banche, i fallimenti, le speculazioni, i terrorismi: fin troppo facile sentire nei romanzi l'eco dell'attualità.

Limitato invece appare, nel primo dei due romanzi, il contenuto narrativo che riguarda i rapporti fra Italia e colonia e le dinamiche proprie della società di Massaua e dell'Asmara, di cui abbiamo in un primo momento più stereotipi che non ricerca demografica o antropologica. L'accumulazione di effetti di realtà (parole in tigrigna, nomi di luoghi, descrizione di paesaggi urbani e rupestri) non compensa, almeno nel primo romanzo della serie, questa impressione di mancato scavo nella realtà abissina, che rimane comunque "l'altro", estraneo e ineffabile.

Sono piuttosto gli universali dell'Italia dei poteri occulti a venire al centro della narrazione. Un esempio, questo dialogo fra Colaprico e Margherita:

Colaprico: Sei venuta con lui, perché? Ti paga?

Margherita: [...] Diciamo che lavoriamo tutti e due per qualcun altro. Non mi chiedere di più perché non te lo dico¹⁶.

Oppure il dialogo fra Colaprico e Stevano, l'uomo "dei servizi":

Stevano: Aveva aggiunto: sei un carabiniere, no? No? E lui (Colaprico): sì.

Allora: hai giurato fedeltà al re, no? no? E lui: sì.

Allora: io sono stato mandato qui per proteggere il re.

E lui: mi stai dicendo che c'era anche il nome del re su quelle carte?¹⁷

Nel secondo romanzo, *Il tempo delle iene*, però il quadro si arricchisce di osservazioni e scavi nelle condizioni di vita della popolazione locale. Fin dal *Prologo*, comincia un attento studio antropologico e sociale delle popolazioni abissine: vi sono ricostruite le condizioni di vita delle donne, le funzioni particolari dei preti, la vita in campagna...

¹⁶ Id., *Albergo Italia*, cit., p. 108.

¹⁷ Ivi, p. 110.

La cura della descrizione delle abitazioni locali, i *tucul*, è maggiore rispetto alle descrizioni del romanzo precedente. E anche la rappresentazione delle devastazioni portate da uno stormo di cavallette¹⁸ e la ricostruzione delle caratteristiche climatiche delle zone interne rientrano in quell'attenzione ai fenomeni e alla realtà locali che li mettono sullo stesso piano narrativo della trama concentrata sui caratteri dell'italianità e della colonizzazione vista dalla parte dei *t'lian*.

Ne *Il tempo delle iene*, questa orientazione del racconto più sensibile allo sguardo verso gli abissini viene persino esplicitata nelle parole di Ogbà:

- anche se i *ferengi* – e peggio ancora quei *culluba'llei* degli italiani so tutto io – pensavano che gli *abeshà* erano tutti uguali, neri uguali, di carattere e di indole uguale, in realtà non era così [...]
- parlate diverse, accenti diversi, come gli italiani, con gli stessi luoghi comuni che i *t'lian* avevano per loro stessi¹⁹

Questa dichiarazione esplicita mette sullo stesso piano italiani e abissini, e costituisce una sorta di dichiarazione di poetica e di politica che trova applicazione nella maggiore attenzione ai dettagli antropologici della vita delle popolazioni colonizzate del secondo romanzo.

Certo, il lato dedicato alla “storia d'Italia” della serie non scompare; ad esempio, il personaggio del vecchio agronomo Colombini è un pezzo di questa storia: ha partecipato al '48 a Livorno, poi è partito per Cuba, ha seguito Garibaldi nella spedizione dei Mille, fino al tragico episodio del massacro di Bronte. Dopo l'Unità, diventa fittavolo di Franchetti in Toscana, e infine a fine secolo emigra verso l'Abissinia, dove si sistema assieme alla sua giovane “madama” adolescente.

E così il romanzo si sdoppia, con una parte “italiana” e una parte invece “locale”. La parte italiana riguarda la corsa all'oro, le speculazioni in borsa, i conflitti politici fra settori dell'esercito e dell'amministrazione. La parte locale, invece, è nutrita dall'attenzione antropologica e geografica alle condizioni di vita delle popolazioni locali, al lato brutale della colonizzazione, alla vicenda intima di Tekle-Mariam e della figlia meticcina.

Il doppio finale de *Il tempo delle iene* (il primo sulle vicende giudiziarie degli italiani, il secondo sulla madama del conte Sperandio TakleMariam e sulla sua battaglia per il riconoscimento della figlia come sua erede) incarna concretamente lo sdoppiamento dell'asse centrale del romanzo, dove alle storie “italiane” (miniére d'oro, concessioni, speculazioni, terrorismo, carabinieri...) si affiancano, con lo stesso rango, la storia abissina di TekleMariam e sua figlia, e la loro vicenda, ad un

¹⁸ Id., *Il tempo delle iene*, cit., p. 36.

¹⁹ Ivi, p. 51.

tempo politica e privata. E così, LemLem, la bambina, sarà sia *abesha* che meticcia: doppia come il romanzo.

Lo dice apertamente a Ogbà la stessa TekleMariam, “madama” del marchese, a proposito di loro figlia:

– LèmLèm è *abesha*, la porto a casa di mia madre, ad Adi Ugri, e la cresceremo come un’*abesha*, nipote di *dagesmacc*, *guallabeiti*. *Abesha*, come noi [...] Ho capito, – disse Ogbà.

– No, non so se hai capito. Perché LemLem non è soltanto *abesha*, è meticcia – lo disse in italiano e strinse la bambina come per difenderla. – E se nel nostro mondo [...] la proteggo io, voglio qualcosa che la protegga in quello dei ferengi. La figlia di *dagesmacc*, la figlia di un *marchese*, – in italiano anche quello²⁰.

5. Conclusione

In *Albergo Italia*, l’attenzione del romanzo è concentrata sui vizi italiani della colonia come specchio dei vizi italiani di sempre e di oggi: i servizi deviati, il peso dei poteri forti e degli interessi economici sulle scelte politiche.

Certi stereotipi sono inevitabili nel romanzo popolare, e Lucarelli li usa; fanno parte degli strumenti narrativi del genere. Nell’interpretazione più sfavorevole, lo scrittore non fa che riprodurli, in quella favorevole, per cui propendo, ci gioca per rivelarne la retorica soggiacente.

Ne *Il tempo delle iene*, la narrazione si sdoppia: restano le vicende italiane, ma l’attenzione si porta, oltre che sui modi di vita delle popolazioni eritree, anche sulle dinamiche proprie alla loro società in tempi coloniali (conflitti ideali, opportunisti, scelte politiche, mitologie dell’indipendenza).

Una tonalità conciliante nei confronti del conflitto fra colonizzatore e colonizzato sembra orientare la narrazione: Ogbà è fedele al suo capitano; gli eritrei sono “come gli italiani” e il frutto della colonia è la figlia di una “coppia mista”, al tempo eritrea e meticcia, figlia di *abesha* e di un conte, portatrice di una speranza di conciliazione pur nel conflitto.

Possiamo dire che lo strumento narrativo del giallo consenta a Lucarelli di andare oltre un naturalismo che si propone forse un po’ ingenuamente di dare la parola all’Altro? E qual è il senso di questo approccio non conflittuale alla memoria della colonizzazione? Il romanzo storico racconta dell’ieri ma sempre e comunque rispecchia l’attualità: viene da chiedersi se la soluzione “meticcia” di Lucarelli finisca per giustificare in qualche modo la colonizzazione attraverso lo stereotipo degli

²⁰ Ivi, pp. 192-193.

italiani brava gente, o se proponga invece, in questa ricerca della composizione del conflitto, una visione conciliata della società multietnica conflittuale dell'oggi. Sia prendendo in considerazione l'insieme della sua opera, che studiando da vicino la costruzione di questi due primi gialli postcoloniali, la seconda risposta sembra più giustificata.

Il parallelismo fra italiani ed eritrei del discorso di Ogbà – essi avrebbero le stesse differenze, le stesse diversità – suona come il tentativo di progressivo superamento di un punto di vista narrativo sbilanciato sul colono e tutto a sfavore del colonizzato. E assieme, come una ricerca di conciliazione fra le due parti in conflitto, ma non tanto in nome della vecchia frottola degli “italiani brava gente” di una volta, ma di un’utopia di superamento delle tensioni nazionalistiche ed etniche che attraversano l'Italia di oggi.

